

Henri Cartier-Bresson compie 90 anni il prossimo 22 agosto. Tutto il mondo sta celebrando il più grande fotografo vivente con una serie di esposizioni e libri che ripropongono le sue fotografie, ormai patrimonio della storia dell'arte contemporanea. Londra ha iniziato con quattro mostre in contemporanea, ma anche in Italia numerose sono le occasioni per rivedere le immagini di colui che Jean Clair ha definito «l'occhio più "giusto" che la fotografia abbia mai rivelato». E per «giusto» intende quelle qualità che toccano il rigore, la disciplina, la ragione, il classicismo. Palermo proporrà in estate la mostra «Gli Europei» (è uscita con lo stesso titolo da Peliti una riedizione attuale italiana del famoso libro concepito da Tériade nel 1955 con copertina di Juan Miró) poi a Torino all'inizio di settembre, mentre a Spilimbergo si potranno vedere, dal 18 luglio, le «Prime Fotografie», quel corpo di immagini scattate tra il 1932 e il 1937 che costituiscono uno dei più importanti eventi concentrati della produzione artistica di questo secolo. La mostra si sposterà poi a Roma in autunno. Infine, la galleria Photography, a Milano, a partire dal 3 settembre propone «Momenti Decisivi», le foto più conosciute di Cartier-Bresson in una tiratura speciale per collezionisti.

Nato nel 1908 a Chanteloup, in Francia, da una famiglia borghese originaria della Normandia (sua madre discende da Carlotta Corday), si appassiona dall'età di quindici anni alla pittura, frequenta lo studio di André Lhote e i surrealisti. Dopo un'avventura in Costa d'Avorio, dove rimane un anno ed è costretto a rientrare in preda a una febbre tropicale pericolosa, compra la sua prima Leica e comincia a fotografare. L'immagine che gli rivela la forza della fotografia è uno scatto di Martin Munckacs, ungherese, che ritrae tre ragazzi neri che corrono in silhouette verso la riva del lago Tanganika. «Si può davvero fare questo con una macchina fotografica?» si chiede Henri Cartier-Bresson, poco più che ventenne all'epoca, e parte con qualche amico per un viaggio in Italia, Francia, Spagna, che rimarrà come uno degli episodi centrali della sua vita artistica. Immagini formalmente ineccepibili, piene dell'atmosfera mediterranea, lontane dal sentimentalismo: foto in bianco e nero che catturano quel momento decisivo che sarà centrale nella sua produzione fotografica.

«Fotografare è riconoscere nello stesso istante e in una frazione di secondo un evento e il rigoroso assetto delle forme percepite con lo sguardo che esprimono e significano tale evento. È porre sulla stessa linea di mira la mente, gli occhi e il cuore. È un modo di vivere». È la fa-



# Un mondo a scatti

## Henri Cartier-Bresson Quasi un secolo dietro all'obiettivo

Decine di mostre in tutta Europa si apprestano a festeggiare i novant'anni del fotografo. Dagli esordi ritraendo il Mediterraneo al successo con la Magnum fino alla scelta di dedicarsi alla pittura, la sua prima passione

mosa poetica di quello che verrà poi definito il «momento decisivo», come il titolo in inglese («The decisive moment») del suo libro più famoso, volume ormai introvabile concepito e realizzato da Tériade con copertina di Matisse nel 1952. È una definizione che non verrà più superata, e che costituirà per chiunque - fotografo o non - negli anni successivi il punto di riferimento teorico da cui partire.

Dopo un periodo passato negli Stati Uniti - dove diventa amico di

Paul Strand e frequenta Steichen - e in Messico, si avvicina al cinema e diventa assistente di Jean Renoir. Allo scoppio della guerra viene fatto prigioniero dai tedeschi, tenta tre volte (l'ultima con successo) di evadere e collabora alla resistenza francese. La fine della guerra, di cui documenta tra gli altri la liberazione di Parigi fianco a fianco di George Rodger, segna per Cartier-Bresson una svolta: non se la sente più di tornare al disegno, alla pittura. Gli eventi sono lì, si svolgono davanti ai suoi

occhi in tutto il mondo, e la macchina fotografica richiede che vengano registrati. Nel 1946 il Moma di New York gli dedica una esposizione «postuma» credendolo morto nella guerra.

Incontra in quegli anni anche Robert Capa e David «Chim» Seymour, con cui, oltre a George Rodger, nel 1947 fonda la Magnum Photos, la più importante agenzia fotografica del mondo. «Siamo un gruppo di avventurieri mossi da un'etica», soleva dire Cartier-Bresson, unico membro fondatore ancora vivente. Alla base un principio: il fotografo, se non possiede i propri negativi, non è nulla. Per Magnum, Cartier-Bresson viaggia in India, Cina, Birmania, Indonesia, Giappo-

ne, poi in Europa, Usa, Messico (si erano divisi - molto semplicemente - il mondo: Rodger l'Africa, Cartier-Bresson l'Asia, Seymour l'Europa e Capa, oltre a seguire gli Stati Uniti, si recava laddove le notizie esplodono).

Da più di dieci anni Cartier-Bresson si dedica esclusivamente al disegno. La pittura è sempre stata - come ama ripetere - il suo grande amore. Il suo dinamismo e la filosofia zen cui ha aderito da molto tempo, gli hanno fatto recentemente affermare: «La mia grande passione è il "tiro fotografico", che è un disegno accelerato fatto di intuizione e di riconoscimento di un ordine plastico frutto della mia frequentazione dei musei e delle gallerie di pittura, della lettura e della curiosità per il mondo». Le fotografie sono quindi disegni istantanei, e il disegno, quando ben riuscito, è una questione di mira e accelerazione.

L'opera di Cartier-Bresson ha costituito uno dei momenti fondanti della storia della fotografia: il repor-

tage attraverso di lui ha conosciuto la maturità, e le sue immagini così lontane dal sentimentalismo, formalmente ineccepibili e così rivelatrici di uno sguardo colto sul mondo, hanno fatto conoscere la potenza letteraria della fotografia, precedentemente vincolata a pure necessità documentative, alla ricerca di un'immaginabile obiettività. Cartier-Bresson nelle sue immagini afferma un gesto poetico in cui viene eliminato il peso e la posa: niente premeditazione, niente costruzione e meno ancora pregiudizio o previsione. Il fotografo è colui che attraverso le migliaia di soggetti che si propongono alla sua curiosità, si muove con il suo istinto in quei momenti sospesi tra le azioni: sufficientemente leggero, sufficientemente sottile da evitare i luoghi, i momenti, le circostanze in cui la vita si condensa e si esprime in modo troppo forte o troppo evidente. Non a caso alla metafora spesso usata del fotografo come cacciatore, Cartier-Bresson preferisce invece quella del fotografo pescatore, che sa scegliere tra le immagini che attraversano le maglie della sua rete quella più risolta, l'istantanea compiuta e rivelatrice. Vere rivelazioni sono le sue fotografie.

Pur con una fortissima connotazione d'autore, attraverso una interpretazione personalissima e irrinunciabile, le fotografie di Cartier-Bresson raccontano anche della storia, dell'evoluzione del mondo in questi anni e nascono dalla sua testimonianza, spesso unica, di grandi eventi. Lui che non si è mai considerato un giornalista e che poche volte ha lavorato su incarico di qualche testata, ha nel suo archivio molte delle immagini che hanno fatto la storia di questo secolo. Ed è forse proprio questo che rende unico il suo lavoro: una visione d'autore poetica, personale, costante, che si rivolge a fatti della vita del mondo e che, prendendone la giusta distanza - con la necessaria completezza formale - racconta molto di più, risolve bisogni sconosciuti, interpreta e documenta.

Agli inizi della storia di Magnum, durante una delle eterne discussioni sul confronto tra arte e fotogiornalismo, Robert Capa disse a Cartier-Bresson, che difendeva il suo animo surrealista dalle richieste del mercato: «Fai attenzione alle etichette. Rassicurano, ma qualcuno te ne attaccherà una e non potrai mai più liberarti della definizione di "piccolo fotografo surrealista". Sarai scorto, perduto, e minacciato nella tua intimità. Prenditi l'etichetta di fotogiornalista e tieni il resto per te, dentro al tuo cuore».

Roberto Koch

Nella sua lunga vita è stato in ogni angolo del mondo a «rubare» visi, luci e sguardi

## Ritratto di un uomo in viaggio

Il cuore e l'occhio. Anzi la mente e il cuore. Poi lo scatto, per «catturare», prendere a volo e portare in superficie la bellezza, l'ironia, la dolcezza, il dolore, i piccoli gesti del mondo, la «vita minuta», semplice, banale, quotidiana: un viso, una mano, un sorriso, una «colazione sull'erba», i momenti di panico di odio e quei volti sornioni e un po' furbi di tanti grandi personaggi colti nelle loro case straordinarie. Un mito, Henri Cartier-Bresson, maestro per intere generazioni di fotografi e che, da tanti anni, ha messo la macchina fotografica nell'armadio dello studio, per chiudere in modo definitivo una esperienza di vita e di lavoro iniziata negli anni '30. È tornato, invece, ai pennelli e ai carboncini per riaprire le fila di una passione giovanile che non aveva mai abbandonato. Le finestre di quello studio si aprono sui giardini delle Tuileries e, da lontano, ogni tanto, arrivano i barbagli dei «bateaux mouches» che scarrozzano i turisti su e giù per la Senna. Sono centinaia i personaggi della fotografia e dell'arte che sono passati per quella grande stanza luminosa.

Su Cartier Bresson, o meglio «HCB», come lo chiamano gli amici, è stato scritto tutto e il contrario di tutto: ponderosi saggi critici, ricostruzioni storiche, esegni artistiche, saggi psicologici, analisi etnografi-

che e politiche. Ma il personaggio continua a sfuggire alle catalogazioni più banali e a rimanere « un vento di libertà » della cultura europea e di quella fotografica in particolare. Uomo coltissimo, conoscitore della storia dell'arte e grande lettore dei «classici» e buoni libri di sempre, è stato amico di tutti i «grandi» francesi e dei migliori personaggi della cultura mondiale che hanno scritto, dipinto, inventato, esplorato e fatto politica, musica, filosofia, spettacolo e moda, dall'immediato dopoguerra in poi.

È l'unico grande fotografo che continua a sostenere di sapere nulla di fotografia e di non interessarsi affatto di tecnica, pellicole, sviluppo e stampa. Le notissime foto che ha scattato in giro il mondo, sono sempre state stampate da un laboratorio specializzato. Lui, si è sempre e soltanto riservato il diritto di dire: «Questa va bene. Quella non la voglio più vedere».

Personaggio nervoso, sensibilissimo, mentalmente agile, sempre curioso di tutto e di ogni cosa, HCB, non ha mai voluto rispettare regole o re-

golette. Per tutta la vita (è un vezzo che tutti conoscono) ha sempre cercato di non essere ripreso dai colleghi e dagli amici, perché non voleva, in alcun modo, «essere riconosciuto» da tutti coloro che forse, una volta, avrebbe potuto fotografare. Occhi mobilissimi, aria signorile, mai ansioso e totalmente disinteressato a scattare le «solite» foto da scoop,



**OLTRE ai suoi celebri reportage, restano memorabili tanti ritratti dei maggiori scrittori del Novecento**

HCB, ha sempre cercato di guardare il mondo senza farsi notare troppo. Non ha mai voluto, in alcun modo, sovrapporsi a tutto quello che lo circondava. Ha sempre cercato di conservare una «verginità» e una purezza visiva che non influenzasse, in alcun modo, la scelta dei soggetti, il

momento dello scatto dell'otturatore, il piacere dell'osservare e del riprendere a «la sauvette», in qualunque angolo del mondo o sotto la porta di casa. Cartier Bresson, non ha mai voluto scrivere molto del proprio lavoro. Ecco la sua filosofia. Di quando era fotografo, ovviamente: «Fare fotografie significa riconoscere - simultaneamente ed in una frazione di secondo - sia il fatto in se stesso che la rigorosa organizzazione delle forme percepite visivamente, che danno al fatto il suo significato».

Ma se questo è l'assunto, o meglio la teoria, rimane tutto intero lo straordinario mistero di migliaia di fotografie, magiche e bellissime, nelle quali tutto il mondo si è sempre riconosciuto e continua a riconoscersi. Fotografie che sono passate direttamente alla storia e alla cultura perché hanno davvero lasciato il segno. Di quale segreto si alimentarono e continuano ad alimentarsi? Su questo, ovviamente, si discute da sempre.

Un giovane fotografo italiano d'assalto, poi diventato bravo, bravissimo, dopo aver visto, tanti anni fa a Milano, la prima grande mostra italiana di HCB, se ne uscì dicendo, con la faccia rossa per l'imbarazzo: «Non riesco a vederci niente di straordinario in queste foto. La serie dei ritratti è bellissima, ma il resto? Che sono, in fondo, quelle immagini? Non c'è



In questa pagina pubblichiamo tre celebri foto di Henri Cartier-Bresson. Qui accanto, «Dietro la Gare Saint Lazare», realizzata a Parigi nel 1932. In alto, «Calle Cuauhtemocztin», realizzata in Messico nel 1934. A sinistra, il famoso ritratto di Henri Matisse

viaggio e l'altro, mette insieme decine e decine di straordinari e indimenticabili ritratti. Riprende nelle loro case, all'aperto o negli studi, André Breton (il suo personalissimo mito) Lili Brick-Majakovskij, Leonor Fini, Prévert, Beckett, Genet, Camus, Chanel, Matisse, Bonnard, Tati, Truman Capote, Faulkner, Malraux, Picasso, Valéry, Robert Oppenheimer, Sartre, Ionesco, Flaubert, e ancora Chagall, Calder, Bacon, Giacometti, Brodovitch, Mauriac, Colette, Jung, Ezra Pound, i coniugi Joliot-Curie, Nervi, Levi-Strauss, Barthes, Jean Renoir, Stravinsky, Duchamp, Matisse e tanti, tanti altri. Un pantheon fatto di immagini delicate, realizzate con estrema sensibilità e un sapiente e rispettoso uso della luce. Mai artificiale, ovviamente, ma sempre naturale, «umana». Nessuno, per esempio, ha mai fotografato Pound e i coniugi Curie, così splendidamente come Cartier-Bresson. Auguri maestri.

Wladimiro Settlemilli